

La Repubblica 15 Settembre 2012

Perché Cosa nostra assassinò don Puglisi

Il 15 settembre del '93 non si può dimenticare. "Se ti dimentico, Gerusalemme, si paralizzi la mia destra; mi si attacchi la lingua al palato, se lascio cadere il tuo ricordo", cantava il salmista sui fiumi di Babilonia struggendosi per la città della pace. Non può essere dimenticato perché quel giorno uccisero padre Giuseppe Puglisi, tra i più giusti e disarmati di Palermo. La sua morte è un appello alla città e alla Sicilia a non lasciarsi prendere dalla mafia la vita e la dignità. Perciò la sera del 15 settembre nel cielo di Palermo si accese una stella che illumina la città e indica nella libertà nella giustizia nella solidarietà i beni veri cui nessuno deve rinunciare, neppure davanti al rischio di essere uccisi.

L'assassinio di padre Puglisi è stato in Sicilia una novità forse assoluta. Per i mafiosi, anzitutto, che nella loro storia criminale non prevedevano l'assassinio di preti. Difatti non ne uccidevano, evidentemente perché i preti non alzavano la voce, non condannavano l'associazione e i delitti mafiosi. Quando vedevano "qualcosa" (ne vedevano tante!) si voltavano dall'altro lato. Per quali motivi, allora, nel 1993, i mafiosi, rompendo una solida tradizione, hanno deciso di uccidere un prete? Perché con padre Puglisi si sono trovati davanti un tipo di prete nuovo, diverso da quelli tradizionali. Un prete che praticava una pastorale inedita, sconosciuta, la quale metteva in evidenza che il potere dei mafiosi era umiliante per la dignità umana e rischiava di fare di Brancaccio una borgata di sottomessi a un gruppo di fuorilegge violenti.

Con Puglisi si faceva strada l'idea suggestiva dell'autonomia e della libertà. Perché — cominciava a chiedersi la gente — sottostare a uomini sanguinari e spregevoli? Più i discorsi e le iniziative del parroco raccoglievano consenso tra gli adulti i giovani gli adolescenti, più i mafiosi avvertivano che il loro "prestigio" e il rispetto di cui erano circondati venivano meno.

Accadeva a Brancaccio lo stesso fenomeno che germogliava nei villaggi della Galilea quando, a causa di Gesù, i "demòni" si scoprivano impotenti e disperati perché nessuno li prendeva più sul serio. E malati, donne e bambini andavano dietro a Gesù, novello esorcista che liberava dai "demòni" con la parola e i semplici gesti. Ed è significativo che i mafiosi di Brancaccio abbiano compreso subito l'incidenza liberatrice della presenza di Puglisi nella borgata, mentre gli altri — i non mafiosi - non vedevano o stentavano a capire. Come difendersi allora dal rischio rappresentato da padre Puglisi? Nell'unico modo consueto ai mafiosi: dandogli la morte. Che è la stessa reazione di sacerdoti scribi e farisei nei confronti di Gesù: "tennero subito consiglio contro di lui su come farlo morire" (Mc 3,6).

Importante è chiedersi dove il parroco Puglisi attingeva lo stile e la forza della pastorale nuova con cui serviva la borgata. La risposta è sicura: nel Vangelo e nel Concilio. Un figlio del Concilio come Puglisi non poteva fare il parroco senza

compromettersi in favore della gente, senza chiamare la mafia per nome e stigmatizzare la violenza con cui l'associazione criminale dominava su Brancaccio. Larispostafu spietata, e ottusa.

Appaiono chiari, infine, i due motivi della morte di padre Puglisi: i motivi dei mafiosi e quelli del parroco. Questi ultimi — evangelici — sono da ricondurre direttamente a Gesù, al suo insegnamento, alla sua esperienza. Il parroco proprio da Gesù di Nazaret ha appreso come si può essere uomini liberi, né complici, né rassegnati al giogo dei violenti.

Uomo tra gli uomini, senza altri titoli che non fossero la sua coscienza e il senso di responsabilità che lo contraddistingueva, Puglisi partecipava con gli altri alle manifestazioni civili di condanna e di opposizione al potere mafioso che si svolgevano nelle vie e nelle piazze di Palermo. Nessuna soluzione di continuità tra il suo ritrovarsi tra la gente e il suo stigmatizzare dall'altare, in favore della libertà e della dignità umane, la violenza mafiosa. Perciò padre Puglisi appartiene, senz'ombra di dubbio, tanto alla città quanto alla chiesa — non ci sono due padre Puglisi — che ora, con Benedetto XVI, lo proclama "martire beato". Un punto alto la decisione del papa, che coglie di sorpresa un po' tutti: la città e forse più la chiesa: quella del lungo silenzio mafioso. Ma su questo, e su altro, bisogna aprire un'attenta riflessione.

Nino Fasullo

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS